



La morte del padre

*Il 16 novembre 1977
le Brigate Rosse assassinavano
Carlo Casalegno.
Lo ricorda il figlio Andrea
in questo struggente libro*

di ENZO VERRENGIA

La malinconia, la tristezza e il dolore compongono un codice tripartito del ricordo in *L'attentato*, di Andrea Casalegno (Chiarelettere, pag. 148, Eur. 12,00). L'omicidio di Carlo Casalegno, padre dell'autore, compiuto dalle Brigate Rosse a Torino il 16 novembre 1977, giunge dopo immagini di un passato che sembra già compiuto mentre si svolge. Dipende forse dal fatto che quando si accumulano anni sulle spalle, quanti ne ha l'autore, la prospettiva della perdita sovrachia tutto. Oppure, nelle memorie di Andrea Casalegno c'è un assoluto di rimpianto che ha preceduto la morte del padre, una memoria del futuro incombente dall'inizio. Queste pagine contengono un

repertorio dell'anima non confinabile all'episodio cardine. Casalegno figlio parte dagli ascendenti. Il nonno materno, Luigi Salvatorelli, del quale ritaglia un ritratto privato che non contraddice, anzi arricchisce la figura dello storico stampato della formazione culturale di molti. "Storie di famiglia" è il capitolo che Andrea Casalegno dedica alle proprie origini. Ma potrebbe essere un tracciato valido per chiunque affondi le proprie radici nell'Italia del dopoguerra, negli esiti per tanti versi imprevedibili della Resistenza e della caduta del fascismo. L'ambito familiare dei Casalegno è pieno di cultura e di quel decoro non contaminato dal boom economico e

dall'orrendo benessere invasivo. L'alternativa per Carlo è tra l'insegnamento e il giornalismo. Più tardi li sconsigliò tutti e due al figlio Andrea. Ma le vicende di affermazione professionali sono sconvolte dalla morte prematura della moglie Annamaria Salvatorelli e da un successivo matrimonio annullato. L'affetto pieno ed appagante arriverà più tardi, dall'incontro con Dedi Andreis. In *L'attentato*, Andrea Casalegno effettua un montaggio incrociato di rievocazioni. Le tappe della vita paterna sfociano nel romanzo di formazione autobiografico. L'autore passa dagli studi con Norberto Bobbio alle esperienze redazionali presso l'editrice Einaudi, per culminare nella

militanza extraparlamentare. Ed è quest'ultima che determina l'atroce lacerazione. Perché dalle file di Lotta Continua, cui Andrea Casalegno aderiva, non si leva netta la condanna dei terroristi che sparano contro il padre. Di loro, l'autore fornisce una definizione inequivocabile nelle prime pagine del libro: "Sono pochi, giovani e spaventosamente ignoranti; ma proprio per questo si prendono terribilmente sul serio". Eppure hanno inciso a sangue nel patrimonio umano, spirituale e civile del Paese. Ognuna delle vite da loro recise conteneva intiere epopee familiari come quella narrata da Andrea Casalegno. La rubrica del padre Carlo su La Stampa si chiamava "Nel nostro stato", ed era un concentrato di sincero

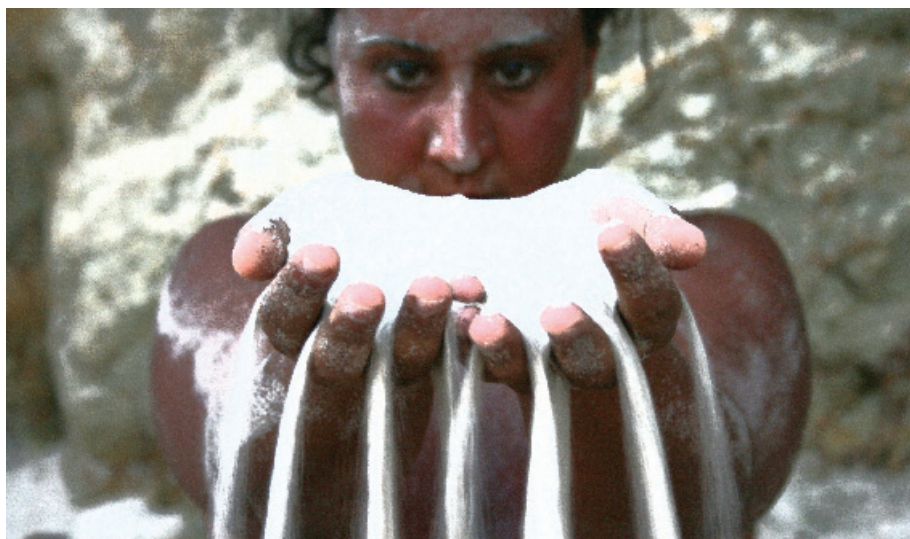
slancio verso le sorti italiane. Slancio che veniva dalla guerra partigiana e dalle idee progressiste ed avanzate del Partito d'Azione, nel quale Casalegno padre aveva combattuto la guerra di liberazione. Democrazia industriale e sviluppo erano gli obiettivi di una formazione che poi si sarebbe ramificata nei partiti laici della Repubblica. Al contrario, il terrorismo colpiva con slogan di retroguardia, svincolati dallo sviluppo reale del mondo più evoluto. Bisognerebbe rileggersi il Conrad di *Sotto gli occhi dell'occidente* per trovare motivazioni analoghe a quelle che armarono ogni commando degli anni '70. Compreso quello che ferì e uccise Carlo Casalegno. Nel nostro stato.

Ali di babbo, ma Milena Agus non vola

Deludente racconto della scrittrice sarda, troppo in fretta definita un caso editoriale

di MARIA ISA D'URSI

"Meglio cambiare, nooo?!", recitava fino a non molto tempo fa un noto tormentone pubblicitario. E questo slogan potremmo pure noi dare come la generosa sintesi dell'ultima, applaudita, fatica di Milena Agus (*"Ali di babbo"*, Roma 2008, Nottetempo, pp. 142, euro 13,00). Che poi tanto fatica non dev'essere stata data l'imbarazzante vicinanza - di tempo e maniera - con i lavori subito precedenti. Iniziare così una recensione, non è carino, lo so... ma l'Autrice, coccolata e molto amata non solo in Italia, dal momento che i suoi libri - leggo, come il resto, dalla quarta di copertina - sono stati tradotti in ben dodici lingue, non se la prenderà certo per questa vocina che timida si leva fuori dal coro e tenta, pacatamente, di spiegare perché la lettura del romanzo le è risultata un po' deludente. Deludente perché non sorprendente, se non addirittura monotona, con trame e modi narrativi soffocati dal solito provincialismo locale (di qua la splendida Sardegna, e laggiù, il Continente), in quell'interno familiare e sociale che, se rappresentava la vivace novità di *"Mentre dorme il pesce cane"*, in seguito, con quel perpetuarsi dell'io narrante, femmina e giovane, inesorabilmente ha rattristato chi ha pagato il biglietto per assistere ad un film



già visto. Possono variare un poco le storie dei personaggi, e della citata narratrice la vicenda che racconta può essere di anno in anno quella del padre e della madre, figlio, figlia, zio e nonna (nell'esordio di *"Quando dorme il pesce cane"*, era il 2005), piuttosto che della nonna (in *"Mal di pietre"*, 2006) o del nonno (qui, 2008). Per il resto - che non è poi tanto altro - la serenità di una

lettura senza aspettative. Che, essendo in tal senso rassicurante, per questo può anche piacere. La vicenda qui ruota intorno a Madame, un'attempata signora, padrona di una casa albergo in un frammento della Sardegna, che si oppone, costringendo con il suo diniego tutti i suoi vicini alla stessa sorte di un futuro da poveri, alla vendita della sua proprietà per la costruzione di un villaggio turistico.

Vicini, tra cui la quattordicenne narrante con la sua provata famiglia, che comunque la continuano ad amare (?!), perché - impedisce "anche a noi di diventare ricchi" - ma "ti porta il pane e la pasta fatti in casa e i dolci e d'estate i pomodori con il gusto di quando gli adulti erano piccoli"... E nell'idillio bucolico si snocciolano ricordi, vicende passate e presenti che vedono coinvolti la comunità limitrofa (il figlio piccolo dei vicini, Pietrino, e quello grande, che suona la tromba jazz a Parigi, il gallo Niki Niki etc etc) e gli ospiti di Madame. Ai quali, inconsapevoli, la donna riserva piccole magie per procurarne la felicità (ad esempio fa i tarocchi oppure apparecchia loro la tavola associando il significato dei numeri, o ancora ignari, essi mangiano precisamente "diacianne ravioli" o "sei dolci" o "quattordici polpette" - ora, passi per i ravioli e i dolci, sulla cui dimensione si può disquisire, ma quattordici polpette!). La fine temo sia stata peggiore dell'incipit. Pazienza. Ma mia complice è stata anche quella starnazzante enfasi con cui il "mercato" editoriale ha preso l'abitudine di salutare e lanciare certi "prodotti", sicuri "capolavori", così smarrendo all'unisono il senso e l'onestà delle parole.

L'architettura come senso di appartenenza

Out There: Architecture Beyond Building. Il titolo dell'undicesima Mostra Internazionale di Architettura (14 settembre - 23 novembre 2008) ci guida al senso nascosto di questa biennale di Venezia. Poche parole condensano l'essenza del messaggio provocatorio che il Direttore di questa edizione è restio a svelarci. Aaron Betsky è un architetto cinquantenne, sappiamo per ora che una parte del suo progetto si potrebbe sviluppare nel "Il Giardino delle Vergini" ed attende l'autorizzazione della Marina Mercantile. Betsky vede una continuità tra alcune passate edizioni e la sua. Riconosce come esemplare la realizzazione del teatro galleggiante di Aldo Rossi del 1985, il che fa pensare a qualcosa di analogo nell'annessione dei giardini. "Out there", acqua e terra al di là del costruito. Dunque continuità a partire da Aldo Rossi, proseguendo poi con

Massimiliano Fuksas e Norman Foster, prendendo invece le distanze da Richard Burdett. Cosa lega dunque quest'ultima edizione alle precedenti? Una spiccata visionarietà, la capacità di desiderare e immaginare un modo di abitare nuovo attraverso una piccola dose di utopia. Ma che tipo di sogno è il suo? Betsky richiama il senso di responsabilità di ogni abitante. Priorità ineludibile è porsi le giuste domande su cosa sia l'architettura. Conclude dunque che architettura non è solo edificare. Secondo lui architettura è tutto quell'insieme di pratiche che riescono a dotarci di uno specifico senso di appartenenza ad un luogo, ad una comunità e ad un paesaggio, ciò che ci fa sentire a casa al di là di una serie di funzioni pratiche. Oltretutto architettura a suo parere è tutto quello che concerne il dibattito intorno ad essa e a quei metodi capaci di rappresentarla e visualizzarla. Questo si traduce